

La crisi e il mercato

UNA LOGICA ROVESCIA

La inaccettabile tesi di chi vuole affrontare il problema della disoccupazione in termini puramente assistenziali

Tra i numerosi problemi posti dalla grave situazione economica, quello del progressivo aumento della disoccupazione e di come farvi fronte è certamente il più complesso e delicato. Nella logica economica del grande padronato così come anche in recenti prese di posizione di economisti ad esso vicini vengono riproposte considerazioni al riguardo assolutamente inaccettabili (mentre non sono sottaciute o eluse altre) che si possono molto schematicamente così riassumere: 1) la disoccupazione è un dato oggettivo derivante da altrettante oggettive necessità economiche delle imprese. In sostanza, poiché prioritaria è la logica dell'impresa, la disoccupazione è nell'attuale situazione un dato di fatto nei confronti del quale si può agire solo ex-post; 2) si continua nell'equivoco tra ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo al punto che anziché assumere la occupazione come asse centrale attorno cui decidere gli indirizzi e i rinnovamenti dell'apparato produttivo se ne scarta una diminuzione «al buio», evitando così un confronto sulla logica della riconversione; 3) la disoccupazione è un problema che va certamente affrontato, anche con forme straordinarie, ma secondo una logica assistenziale, sganciata dalla dinamica reale delle scelte produttive e del mercato di lavoro (in tal modo il mercato del lavoro finisce per essere ulteriormente frantumato tra occupati, occupati assistiti, disoccupati più o meno latenti, sottoccupati, inoccupati, ecc. Si creerebbe così, accanto a quelle già esistenti, una nuova area di parcheggio. I processi di riqualificazione, che pur sono previsti, verrebbero in tal modo nei fatti subordinati agli indirizzi produttivi ed economici prioritariamente e automaticamente sanciti dalla convenienza delle imprese e dal mercato); 4) problema della disoccupazione si riduce nei fatti a quello degli occupati nelle aree forti della economia, dimenticando che uno dei punti centrali della disoccupazione è rappresentato da tutti coloro (soprattutto giovani e donne) che, pur in età lavorativa, non hanno alcun rapporto con il mondo della produzione e che, nella logica assistenziale, non possono definirsi disoccupati (stabilendo così un'ulteriore contrapposizione tra essi e la forza-lavoro già occupata). Da tutto ciò deriva inevitabilmente un'ulteriore frattura tra disoccupazione settoriale e disoccupazione-occupazione meridionale. Infine il grave problema del lavoro nero (ad esempio lavoro a domicilio) continua ad essere tenuto diviso dal resto.

Grave rischio

La strada della pura e semplice assistenza, sia pure ancorata a progetti di lavori straordinari, corre dunque il rischio di determinare la liquidazione del punto centrale posto dalle lotte operaie, ossia del rapporto tra difesa-sviluppo della occupazione e lotta per una nuova politica economica; così come potrebbe determinare una frattura tra disoccupati del Nord, quelli del Sud e nuove leve di lavoro oggi non occupate. In questo quadro è opportuno ipotizzare momenti capaci di rappresentare in modo ravvicinato, direi intermedio, al soggetto di questo scontro, un punto di riferimento concreto. In via di ipotesi si potrebbe pensare ad un istituto di intervento a carattere pubblico, con dimensioni regionali (ed articolazioni provinciali ed in alcuni casi comunali, ad esempio Milano), preposto alla riqualificazione professionale, come punto di riferimento e di unificazione di tutto il mercato del lavoro o, parallelamente, come centro di indicazione per i nuovi indirizzi di politica economica. In sostanza la Regione dovrebbe divenire centro di programmazione e di controllo del mercato del lavoro e dell'economia, di riconversione e utilizzazione di tutta la forza-lavoro e della sua mobilità, così come dell'industria, dell'agricoltura e dei servizi. Dato il carattere squisitamente politico di tale organismo esso potrebbe rappresentare il punto di riferimento e di confronto per le forze sociali (sindacati e imprenditori) che agiscono a livello dell'area in questione. Tali centri potrebbero costituire così un momento concreto per il rilancio dal basso di una nuova programmazione delle risorse a livello nazionale e quindi funzionare come momento di pressione reale nei confronti della politica economica del governo. L'assistenza va dunque contrapposta a una proposta politica a carattere generale, nazionale, tendente a misurarsi in concreto sia con la difesa necessaria dei disoccupati e degli inoccupati, sia con la necessità di un programma di riconversione dell'apparato produttivo, che renda possibile anche ai disoccupati-inoccupati di operare come forza reale per tale trasformazione. L'unificazione di questi due momenti, che è alla base delle proposte di politica economica poste con le vertenze generali del movimento sindacale, rappresenta obiettivamente il banco di prova per una reale svolta nella politica economica e di sviluppo nel Paese. Bisogna impedire che in Italia si aggiunga a quello già esistente un nuovo esercito industriale di riserva che nei fatti funzionerebbe non tanto come arma di ricatto ottocentesco sul salario degli occupati quanto come costo sociale necessario al Mercato ed all'Azienda, per imporre, con la loro filosofia, le loro convenienze.

Guido Bolaffi

Il partito dello scudo crociato a cinque mesi dalla sconfitta elettorale

L'appello ai «suditi» dc

Zaccagnini, sfidando i capi-corrente, ha invitato i democristiani ad emanciparsi dai «signori delle tessere» - «Occorre che ciascun suddito abbia la forza di rompere il rapporto di sudditanza» - La controffensiva di Piccoli e Fanfani - Lo sgretolamento del gruppo doroteo e dell'assetto interno - Gli interrogativi posti da una crisi che investe non solo una formula di governo ma tutto il sistema di alleanze del blocco dominante

A cinque mesi di distanza dal voto del 15 giugno, l'immagine della Democrazia cristiana non è ancora nitida e ben fissata. La lotta politica che si sta combattendo nel suo seno — una lotta ormai aperta — movimento di continuo la topografia del partito, mettendo in moto processi diversi e anche contrastanti. E' il regime delle correnti, con tutte le sue rigidità di tipo feudale, a risultare eccesso dalle esperienze del 1974 e 1975, e i gruppi su quali si è retto per tanti anni l'esercizio del potere democristiano si stanno sfaldando e scomponendo. Il proteismo è soltanto un pallido ricordo di quella potente consociazione di notabili e di settori politici (e non politici) che per oltre un quindicennio ha fatto di Fanfani il cavaliere tempo costituendo il pilastro principale di ogni maggio-

ranza, e il suo attuale capo — l'on. Piccoli — rischia infatti di passare alla storia nelle vesti di liquidatore della propria corrente. Né i dorotei, tuttavia, né gli altri gruppi che hanno dominato fin qui vogliono rassegnarsi. Ecco allora i segni della controffensiva nel confronto della segreteria Zaccagnini e i tanti trabocchetti tesi ad «allinearsi» della Camilluccia e nella estenuante discussione — che dovrebbe concludersi nel Consiglio nazionale, indetto per domani — sulle norme per la convocazione del Congresso nazionale. A chi propone un Congresso di «tipo nuovo» si contrappone chi si batte per la difesa della «tradizione» dei pacchetti di tessere più o meno manipolati e manovrati. Probabilmente, tanto Piccoli quanto Fanfani, nel tentativo di premere sull'acceleratore del Congresso anche perché

avvertono che il tempo può non lavorare per loro. Lo scossone elettorale ha provocato nella base democristiana un fermento nuovo, anche se deve muoversi su di un campo disseminato di ostacoli. E ciò che per adesso si può dire è che i suoi appelli non restano senza eco nel partito. Ne fanno fede gli applausi che a ricevuto dal de Lombardi a Capriate e l'ordine del giorno di piena solidarietà e consenso che il è stato approvato. Finora, risulta chiara soltanto l'esistenza di due punti di aggregazione, di due poli, rappresentati l'uno dalla segreteria del partito, e l'altro dalla coppia Piccoli/Fanfani. Zaccagnini parla di «politica del confronto» e i dorotei e fanfaniani, senza neppure troppi accorgimenti tattici, ripropongono la linea che è stata sconfitta nelle ultime elezioni. Attorno a questi due poli non esistono correnti e dei gruppi. Egli esce così, o almeno tenta di uscire, da una vecchia logica, anche se deve muoversi su di un campo disseminato di ostacoli. E ciò che per adesso si può dire è che i suoi appelli non restano senza eco nel partito. Ne fanno fede gli applausi che a ricevuto dal de Lombardi a Capriate e l'ordine del giorno di piena solidarietà e consenso che il è stato approvato. Finora, risulta chiara soltanto l'esistenza di due punti di aggregazione, di due poli, rappresentati l'uno dalla segreteria del partito, e l'altro dalla coppia Piccoli/Fanfani.

droetti, il quale è invece impegnato in uno sforzo complicatissimo di raccolta di quelle schegge che si stanno distaccando dal marmittato doroteo. Questo travaglio, e le indecise espressioni di fatti ben più profondi rispetto alla tradizionale dialettica interna democristiana. C'è stata la sconfitta, intanto, ed è evidente che essa impone un ripensamento. Ma anche al di là di questo dato vi è una crisi di identità che pesa non da ora sulla Dc: il 15 giugno è un po' come l'anno mille: è cioè un punto di riferimento obbligato che per molti fenomeni naturali in un arco di tempo abbastanza lungo. La «macchina» che ha consentito allo Scudo crociato decenni di gestione esclusiva del potere si è logorata per molte ragioni, nel impatto con un'Italia che presenta grandi novità tanto nel campo politico-sociale quanto sul terreno ideale. I ritardi democristiani sono stati più di una volta evidenti: basti pensare al madornale errore di calcolo di Fanfani nel referendum del 1970. Per anni, tuttavia, il monopolio del potere democristiano era riuscito ad autoalimentarsi mantenendo entro il livello di guardia l'organizzazione del consenso. Nella sostanza, la crisi è esplosa quando il modello di sviluppo è caduto in panne, provocando un'inquietante vuoto di prospettiva e nello stesso tempo privando la Dc di quei margini destinati ad alimentare il sistema delle «manovre» clientelari, e quando — su di un altro terreno — il paravento anticomunista, che fino ad allora era servito a coprire tante magagne, ha mostrato di aver perduto gran parte della sua efficacia.

Per un passaporto italiano a Sebastian Matta

La giunta di Pinochet ha rifiutato al pittore che vive in Europa il rinnovo del passaporto cileno

Il governo di Pinochet si è reso responsabile di un altro gesto odioso contro l'arte e la cultura cilena. Al grande pittore Sebastian Matta Echaurren, infatti, è stato significato che non gli verrà rinnovato il passaporto che scade nel prossimo mese di dicembre. Matta, che vive in Europa (assai spesso in Italia) viene così posto davanti alla scelta di rientrare nel Cile, dove verrebbe sicuramente arrestato, oppure di rinunciare alla cittadinanza cilena. Il grande pittore non intende fare né l'una né l'altra cosa. Ma poiché i suoi impegni di lavoro lo obbligano a spostarsi da un paese all'altro egli ha bisogno di un passaporto che gli consenta di farlo. Anche tenendo conto del fatto che egli è cittadino onorario di Tarquinia, di Ospedaletti e di Dozza imolese, il nostro giornale si fa promotore di una iniziativa diretta a chiedere al governo italiano che a Matta venga concesso un passaporto della Repubblica italiana del quale egli possa servirsi fino a quando non verrà revocata l'odiosa misura adottata da Pinochet. Tutti coloro che vorranno aderire all'iniziativa sono pregati di scrivere o di telefonare alla segreteria di redazione dell'Unità.



Sebastian Matta mentre dipinge uno dei pannelli del grande murale in Campo S. Polo a Venezia

Un interessante «speciale» della rivista Nuova Società

Scrittori ed urbanisti sulla città

Da Moravia a Sciascia, da Aymonino a Tafuri un vasto panorama di posizioni sulla crisi che ha investito le metropoli Torino «nuda e cruda» e lo scempio «volgare e ingordo» di Roma - Il rapporto fra capoluogo e territorio regionale

La città — la città di oggi — la sua crisi, il suo passato, il suo futuro: temi di massima attualità ed interesse. Li ha affrontati un nutrito gruppo di scrittori ed urbanisti riuniti in tutto l'interpellato dalla rivista piemontese Nuova Società, diretta da Diego Nobile, il sindaco di Torino, la quale ha voluto così festeggiare il suo terzo anno di vita con una testimonianza di alto livello culturale. Né è senza significato che tale iniziativa sia partita da Torino, una città — come osserva Saverio Vertone nella presentazione — in cui la crisi ha un segno tanto più netto quanto più in essa si stanno acutamente scontrando «eredità culturale e cause oggettive». Lo «speciale» di Nuova Società «Com'è bella la città» è il suo titolo mutuato dalla nota canzone di Giorgio Gaber, suddiviso in cinque sezioni (Teoria e prassi della crisi, Utopia del passato, Torino nuda e cruda, il futuro remoto, La città promessa) e cui hanno collaborato diciassette scrittori (Alberto Moravia, Sergio Quinzio, Vittorio Sereni, Cesare Garboli, Lucio Colletti, Sandro Penna, Natalia Ginzburg, Lietta Tornabuoni, Vittorio Serboni, Italo Calvino, Giorgio Manganelli, Goffredo Parisi, Paolo Volponi, Giovanni Giudici, Enzo Ruffino, Leonardo Sciascia, Germano Lombardi) e nove architetti-urbanisti (Carlo Aymonino, Gianni Fabbrì, Raffaele Palumbo, Gianluigi Polesello, Luciano Secchi, Manfredi Tafuri) che insegnano all'Istituto universitario dell'architettura di Venezia; Giuseppe Marcialis, presidente della commissione urbanistica della Regione Lazio; Raffaele Radicioni, assessore all'urbanistica del Comune di Torino; Elio Volterrani, docente di architettura all'Accademia Albertina di Torino.

Da un lato quindi l'esame «stato di fatto», compito affidato agli urbanisti, e dall'altro «lo stato della coscienza» della crisi, che ha unificato la città, compito affidato agli scrittori con l'intento di non limitare il campo alle condanne puramente ideologiche, ma di «chiusure il triangolo» fra le responsabilità del capitalismo e della città industriale e quelle della cultura che questi hanno prodotto. Come hanno reagito gli scrittori? Il dato più saliente è il prevalere degli elementi di speranza e di rinnovamento in un quadro tuttavia assai mosso in cui nostalgia e rimpianti non sono del tutto espunti. Moravia, partendo da un'«esistenza» delle città moderne («quasi vuoti nei quali si sono rifugiati le folle») propone ridimensionamenti e cambiamenti che

partano da progetti astratti, ma dai problemi reali. «Il problema massimo delle città italiane oggi — conclude Moravia — è quello di creare delle nuove comunità che riescano ad integrare le masse, altrimenti abbandonate alle disperazioni consumistiche. E' un problema concreto, di trasformazioni fisiche. Ma è anche un problema sociale e politico». Quinzio pone l'accento sull'impossibilità di una «fuga» dalle città, mentre Garboli, in un'«affermazione», mentre Sereni rifiuta i vagheggiamenti di città ideali e Garboli costata la fine del tempo in cui «una città poteva essere colta in un momento di riposo o di indolenza». Roma ed i suoi mali profondi sono il punto di partenza dell'intervento di Lucio Colletti. Le «magagne sono arcinote — scrive — e l'importante sarebbe proporre qualcosa di «radicalmente diverso» e il discorso sul «nuovo modo di sviluppo». La città, per Sandro Penna è «vuota e ignota» — «si parlerà di quei fatti di prima del 2000 che correvano per la città» — e l'architettura è arrivata al culmine e qualcosa dovrà succedere». Per Natalia Ginzburg l'uomo osserva nella città «la sua condizione infelice», mentre Lietta Tornabuoni la considera «l'ambiente pertinente al nostro tempo». Ed è così anche secondo Sermonetti il quale la città «come la faceva umana, è una metafora della nostra identità», ma, con un passato che non è «ulteriormente prorogabile».

scelte, delle priorità» quella che poi «costituisce la differenza nell'uso sociale della forma urbana», mentre Volterrani mette sotto accusa sociologia e urbanistica tradizionale che hanno assunto un ruolo «di conservazione sostanziale degli schemi di funzionamento del territorio». Il vecchio modello di sviluppo appare in decomposizione ed il futuro sarà deciso dal «motore del confronto di classe». Quello di Manfredi Tafuri è un lavoro fine a se stesso di «scavo archeologico» nella crisi di New York. La massima metropoli capitalistica gioca il suo destino sull'assurdo «ritorno» di un'«identità» più acuto dello stato confusionale della società, per cui essa è da «rinnovare e da ridisegnare», individuando «nei nuovi spazi aperti dalla pressione popolare nei cantieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole» la strada che devono seguire le nuove maggioranze.

Un convegno sulla formazione del personale sanitario

«La formazione del personale per il servizio sanitario nazionale è il tema del convegno che, su iniziativa del Pci, si svolgerà a Roma (Teatro Centrale, via Celsa) nei giorni 28 e 29 novembre, con inizio dei lavori alle ore 9. Il convegno prevede un'introduzione del professor Giovanni Favilli, presidente dell'Istituto Ramazzini della Regione Emilia-Romagna; una relazione dell'on. Sergio Scarpa, responsabile del gruppo sicurezza sociale del Pci e le conclusioni dell'on. Giovanni Berlinguer, responsabile dell'ufficio ricerca scientifica della commissione culturale del Pci. Saranno svolte anche numerose comunicazioni.

Un convegno sulla formazione del personale sanitario

«La formazione del personale per il servizio sanitario nazionale è il tema del convegno che, su iniziativa del Pci, si svolgerà a Roma (Teatro Centrale, via Celsa) nei giorni 28 e 29 novembre, con inizio dei lavori alle ore 9. Il convegno prevede un'introduzione del professor Giovanni Favilli, presidente dell'Istituto Ramazzini della Regione Emilia-Romagna; una relazione dell'on. Sergio Scarpa, responsabile del gruppo sicurezza sociale del Pci e le conclusioni dell'on. Giovanni Berlinguer, responsabile dell'ufficio ricerca scientifica della commissione culturale del Pci. Saranno svolte anche numerose comunicazioni.

Un contrasto di sempre

Alla base della crisi — e cinque mesi di esperienze — stanno a confermare — si trovano, insieme, motivi politici e sociali che forse potranno essere scandagliati più a fondo solo nei prossimi mesi. Nello scontro tra la segreteria zaccagniniana e i dorotei-fanfani, legati a una visione integralista e conservatrice, si esprime un contrasto di sempre: sono le due anime della Dc, come si dice, che si fronteggiano ancora una volta. Accanto all'elemento di continuità vi è, però, anche quello della novità: la situazione che si è creata col 15 giugno, la profondità della crisi, come mica del Paese, e ciò che sta accadendo nello stesso mondo cattolico, possono determinare un diverso corso delle cose rispetto al passato. Questo spiega — pure l'interesse con il quale il weekend di ieri — che quelle meno vistose, sono seguite, e perché esse divengono tanto spesso materia di dibattito politico.

Candiano Falaschi

DAL 28 NOVEMBRE IN TUTTE LE LIBRERIE

Advertisement for the book 'GARCIA MARQUEZ' by Candiano Falaschi. The text describes it as 'L'autunno del patriarca. L'attesissimo nuovo romanzo dell'autore di Cent'anni di solitudine. Lire 4.000'. It also mentions '1955/1975 i venti anni della Feltrinelli' and the author's name 'g. be.' at the bottom.